

**Mario Sai\*** (*Fondazione Cercare Ancora*)

C'è un punto della discussione odierna che mi interessa in modo particolare riprendere: la questione di che valore noi diamo a quel residuo di autonomia che c'è in ogni momento della prestazione lavorativa, anche nelle condizioni peggiori di oppressione o di sfruttamento.

Il capitalismo, tutto sommato, ha una storia molto breve; la prima catena di montaggio ha incominciato a funzionare cento anni fa e, come voi sapete, cento anni nella storia sono un periodo molto breve.

Abbiamo parlato a lungo di capitalismo finanziario ma per diversi anni abbiamo ragionato delle tematiche del capitalismo cognitivo.

Ford definiva i finanziari di professione e i riformatori di professione come i nemici dell'industria moderna. Per quanto riguarda lo scontro con i finanziari di professione forse il capitalismo industriale ha tutt'ora qualche questione aperta mentre con i riformatori di professione pare abbia conquistato molte posizioni.

Nel corso di questi cento anni, l'impresa si è sempre e costantemente scontrata col fatto che il lavoro mantenesse la sua autonomia. Tale scontro si è acuito da quando si è incominciato a pensare che le applicazioni della scienza e della tecnica, cioè non solo la produzione ma anche l'organizzazione del lavoro, potessero risolvere in modo radicale il rapporto fra capitale e lavoro, mettendo il lavoro al servizio del capitale.

L'autonomia del lavoro non poteva però essere inserita in nessun modello organizzativo scientifico. Perfino Taylor, nell'ultima parte della sua vita, doveva spiegare che dopo aver proposto la prugna come incentivo e la frusta come deterrente, se non c'era cooperazione dei lavoratori la macchina produttiva non funzionava. È su questo residuo che si è aperto lo scontro che il capitale ha dovuto reggere con grande fatica fino agli anni Sessanta.

Uno scontro molto duro, animato dal fatto che, su questo residuo di autonomia, si costruivano organizzazione e solidarietà, cioè il sindacato, e dall'altra parte una prospettiva di trasformazione politica, cioè il partito di classe.

Questi erano gli elementi che permettevano di reggere il confronto e lo scontro con il capitale. Elementi frutto di una conquista perché, come ci ha spiegato Henry Ford in un bellissimo libro dal titolo *Today Tomorrow*, l'industria moderna nasce proprio con l'idea che non ci devono essere né il sindacato né l'organizzazione politica.

Il problema che abbiamo di fronte è invece quello della crisi delle organizzazioni sindacali e della scomparsa della rappresentanza politica del lavoro; allo stesso tempo le imprese tornano a chiedere un rapporto diretto con il lavoro, cioè non mediato dal sindacato e non condizionato da alcuna scelta politica.

Io ritengo che questo sia il punto sul quale va esercitata una riflessione, anche a partire dal fatto che l'odierna trasformazione tecnica dell'organizzazione del lavoro, paradossalmente, dà più carte in mano al lavoro di quante ne dia all'impresa.

Quando Ilaria Possenti diceva dei precari che "sanno fare tutto e non sanno fare niente", intendeva esattamente sottolineare il punto di forza che il lavoro avrebbe potenzialmente a sua disposizione. Oggi al lavoro viene chiesto di essere capace di risolvere problemi, di entrare in qualsiasi contesto, di fare i conti con una serie di informazioni: questa è la questione con la quale si misura il precario, si misura l'operaio che sta alla catena o si misura il giovane tecnico che lavora nella *software house*. Questo è un punto che è molto complicato da controllare da parte dell'impresa; spesse volte il sapere incorporato nel lavoro eccede la capacità organizzativa di controllo dell'impresa.

Dal toyotismo in avanti, lo spazio di autonomia del lavoro è drammaticamente venuto meno. Dentro lo schema taylorista, il lavoro ha sempre tenuto per sé questa autonomia, per paura che gli venisse ritorta contro mentre, nei nuovi sistemi partecipativi, si è barattato il maggiore riconoscimento da parte dell'impresa con l'obbligo di stare dentro ad una relazione partecipativa.

Questo è il punto su cui sicuramente il partito e il sindacato hanno arretrato. La descrizione che ci è stata fatta di un pezzo di contrattazione che si fa a Reggio Emilia questo ci ha detto: o abbiamo una capacità di mobilitazione culturale, di contro-progettazione, d'intervento prima che i fenomeni si

Reggio Emilia, 16 ottobre 2013

realizzino, di contrattazione, oppure la contraddizione rimane drammaticamente irrisolta. E in tale irrisolutezza avanzano evidentemente i processi negativi che qui sono stati descritti.

[\* testo non rivisto dall’autore]